

“LE DECLINAZIONI DELLA SOPRAFFAZIONE DI GENERE OGGI: DONNE E UOMINI INSIEME PER UN’EMANCIPAZIONE COMUNE”

Patriarcato, famiglia e proprietà privata secondo la lettura del femminismo rivoluzionario. Pratiche per la liberazione delle donne dalla doppia oppressione.

Le donne vivono una "doppia oppressione": da una parte, nella loro totalità, subiscono una secolare discriminazione di genere e, dall'altra, per la stragrande maggioranza di loro che fa parte della classe subalterna, sono sottoposte ad un altrettanto secolare sfruttamento lavorativo.

La Giornata Internazionale della Donna venne lanciata dalla grande rivoluzionaria tedesca Clara Zetkin per la prima volta nel 1911 la quale lavorò assiduamente perché la lotta femminista – all'epoca chiaramente marcata di anticapitalismo ed ant imperialismo -, la mobilitazione permanente delle donne e la loro progressiva consapevolizzazione, fosse tale da rendere reale attraverso analisi e pratiche concrete il ruolo fondamentale della donna “che aspira a liberarsi dalle proprie catene” nella generale lotta condotta da tutti gli esseri umani oppressi e sfruttati, ossia, oggi, la lotta contro il capitalismo.

Presupposti dell’oppressione femminile: il patriarcato.

Quando si conviene sulla genuinità e sulla bontà del metodo storico-dialettico nella lettura e nell'analisi dei fenomeni storici, significa che si concorda sulla lettura della storia non come un susseguirsi di “fatti creati dalle idee”, bensì come un continuo relazionarsi reciproco tra lo sviluppo dei fattori strutturali (ossia connessi con lo sviluppo delle forze produttive) e fenomeni e strutture sociali/culturali. Tale rapporto ha contraddistinto e contraddistingue tuttora ogni epoca storica, dalla più arcaica a quella moderna e, pertanto, anche le ragioni legate all'origine della struttura familistica e la genesi del patriarcato, in quanto strutture sociali, sono da considerarsi strettamente connesse ai meccanismi e alle vicissitudini della produzione economica e alle esigenze di quest'ultima. Ne *L'origine della famiglia, della proprietà privata, dello Stato* (1884) Engels analizzava come fosse stata proprio la produzione di un surplus rispetto ai bisogni economici degli antichi gruppi familiari, a provocare la tendenza a privilegiare il lavoro produttivo (ossia la produzione di un sovrappiù destinata alla vendita con fine di lucro) rispetto al lavoro domestico che, considerato come lavoro di carattere privato e quindi inadatto a divenire fonte di lucro, venne estromesso dalla categoria di lavori produttivi e riservato alla gestione femminile.

Il patriarcato si sviluppa come proiezione a livello sociale dei rapporti economici intercorrenti all'interno della famiglia – nucleo produttivo originario per eccellenza – in base ai quali la donna rimane relegata alla dimensione curativa ed educativa, mentre l'uomo detiene e gestisce in via esclusiva la titolarità dei rapporti giuridici ed economici. Nell'antica Roma la *patria potestas* si strutturava come cardine centrale a livello sociale ed economico: il *pater*, quale capofamiglia della *gens*, era l'unico soggetto dotato di piena titolarità giuridica, era proprietario degli schiavi (che secondo il diritto romano erano “cose”, sulle quali il padrone aveva facoltà di decidere a piacimento della vita o della morte) ed anche dei beni della moglie, la quale “passava” dalla soggezione sociale, economica e giuridica del suo genitore a quella di suo marito. Il modello patriarcale rimane in vigore con tutto l'apparato di regole ed istituti maggiormente autoritari e repressivi che lo caratterizzavano (soprattutto in età arcaica) per interminabili secoli, sino alla definitiva abolizione della schiavitù (conoscendo un progressivo mitigamento di principi ed istituti, grazie all'influsso sempre maggiore di filosofie umanistiche e del pensiero razionale). Nei secoli successivi, all'interno di ogni modello economico adottato - dallo schiavismo antico, appunto, al feudalesimo, dal mercantilismo sino all'avvento del capitalismo odierno – divenivano sempre più dominanti due aspetti: 1) il carattere oppressivo e parassitario della classe dominante, grazie allo sfruttamento lavorativo della classe subalterna (per molti secoli schiavistica, oggi di tipo salariato) e 2) la predominanza del carattere produttivo e proficuo del lavoro. È chiaro, dunque, che in tale situazione la donna rimase da sempre legata ad un aspetto improduttivo del lavoro, ossia quello della cura della casa e della prole, che ne determinava una posizione socialmente marginale ed inferiore, anche grazie agli aspetti culturali e sovrastrutturali eretti in termini funzionali a questi modelli di organizzazione delle forze produttive.

Il solo modo per agevolarne l'emancipazione è quello di farla partecipare all'aspetto produttivo del lavoro. Non a caso quando, nell'Ottocento, le esigenze economiche del capitalismo in fase di sviluppo

determinarono l'esigenza di allargare il bacino della forza lavoro, le donne vennero per la prima volta incluse nelle filiere produttive e, contemporaneamente, cominciarono le prime rivendicazioni economiche e, poi, sociali e politiche: tanto che l'Ottocento venne ricordato quale il "secolo della donna".

Ovviamente anche oggi, nonostante la fine dell'era schiavistica, il modello patriarcale e maschilista resta una istituzione ancora esistente (e non assente nemmeno all'interno dei movimenti politici più progressisti), ed analizzeremo ora il perché.

Sessismo: uno strumento funzionale al mantenimento della separazione classista.

Nessuna rivoluzione, nessun miglioramento in senso progressista dell'umanità potrà mai avverarsi senza la partecipazione delle donne, il loro effettivo coinvolgimento e la loro lotta. E questo non è stato solo Lenin ad averlo detto, o Hugo Chavèz, per fare un riferimento più vicino nel tempo. È la ragione ad affermarlo con forza a fronte di una lettura della storia secondo una prospettiva genuinamente materialista che ci consente di considerare come «la storia di ogni società sinora esistita sia una storia di lotta di classe» e, dunque, di scontro tra chi sfrutta e chi è sfruttato a seconda di come questo rapporto sia definito all'interno di un determinato processo economico.

In altre parole, il sessismo (al pari del razzismo e di ogni genere di *specismo*) nasce e si sviluppa per gemmazione da una società divisa in classi poiché ogni discriminazione - che di per sé è divisoria, fomenta l'odio e l'isolamento- è uno strumento funzionale e prezioso al fine di fuorviare le masse con spregevoli condizionamenti che mettono gli individui gli uni contro gli altri, e garantire così il mantenimento dell'esistenza di quelle fondamentali separazioni di classe che consentono a chi sfrutta di continuare a farlo senza incontrare pericolose contrapposizioni di sorta: le masse sono impegnate a dividersi in bianchi contro neri, settentrionali contro meridionali, religiosi X contro fedeli Y, etero contro omosessuali, uomini contro donne.

Nella moderna società capitalistica tutte queste forme di emarginazione, ghettizzazione e oppressione trovano ancora un terreno particolarmente fertile. Con riferimento al sessismo, al patriarcato e al maschilismo, poi, la combinazione con questo sistema di produzione forma un'unione incredibilmente felice: nel capitalismo, sistema nel quale la famiglia rappresenta ancora la cellula economica fondamentale per la quale vengono poste infinite misure di sicurezza e di difesa, è necessario mantenere il più possibile la donna all'interno del congeniale ruolo di madre, moglie ed angelo del focolare e, laddove ciò non fosse del tutto possibile, mantenerla come manodopera a basso costo per spingere al ribasso la totalità dei salari. Non è un caso che, fino a non molto tempo fa, al cosiddetto "sesso debole" venivano affiancate politiche di protezione come il divieto di lavoro notturno o il pensionamento anticipato e che, invece, ancora oggi vi siano, da un lato, interi settori ad alta prestazione femminile come quello dell'istruzione e dell'educazione, poiché tradizionalmente ritenuti più "adatti" alle donne, e dall'altro persista un trattamento retributivo differenziato rispetto agli uomini (in media, il 30% in meno) dovuto anche al fatto che alle donne sono richiesti meno straordinari lavorativi e assai raramente viene loro concesso il superminimo, a causa del fatto che gli uomini garantiscono una maggiore continuità all'azienda.

Il capitalismo raddoppia nella donna lo sfruttamento e la produzione di valore poiché, tramite esse, si appropria di milioni di salari e rende invisibile l'ulteriore lavoro domestico che spesso grava sulle loro spalle una volta tornate a casa. Ciò che accade attualmente, in Italia, è che il lavoro domestico in casa d'altri rappresenta un lavoro pagato in modo infimo, assolutamente privo di tutele e socialmente considerato assai negativamente se non proprio disprezzato, prerogativa quasi esclusiva delle donne straniere; mentre chi svolge lavoro domestico in casa propria, volgarmente detto "lavoro casalingo" e tutelato unicamente da una assicurazione INAIL in caso di infortunio, sarebbe per definizione un/una non lavoratore/trice, che non produce nulla nonostante si faccia effettivamente carico di un impiego faticoso e che sarebbe assolutamente ridicolo e mistificatorio definire come inutile (il lavoro domestico non viene preso in considerazione nemmeno nel PIL, ma d'altra parte è fatto notorio che questo indicatore sia, per questo e svariati altri motivi, decisamente poco rappresentativo).

Esempi di pratiche concrete per l'emancipazione femminile.

Partendo da un contesto come questo risulta molto facile riconoscere, ad esempio, la portata rivoluzionaria di una Costituzione come quella della Repubblica Bolivariana del Venezuela in cui, all'art. 88, viene invece

ricosciuto il lavoro domestico come un'attività economica che crea valore aggiunto che produce benessere e ricchezza sociale e che tutela le casalinghe anche con riferimento ai trattamenti retributivi; una Costituzione che riconosce espressamente l'uguaglianza tra i sessi (art.21) e che include misure positive per sancirne la parità effettiva, che riconosce le convenzioni internazionali sui diritti umani (e dunque anche con riferimento ai diritti delle donne) dotandole di rango costituzionale, che tutela i diritti sessuali e riproduttivi (art. 76) e che si adopera per garantire assistenza e protezione integrale alla maternità, dal momento del concepimento, durante la gravidanza, fino al parto e al post-parto (ad esempio, una donna incinta - anche single - non può essere licenziata dall'inizio della gravidanza sino a ben due anni dopo il parto, è possibile ottenere una maternità anticipata di 6 settimane prima del parto e di 20 settimane dopo di esso, ci sono tutele effettive contro il demansionamento post-parto ed il divieto, durante la gravidanza, di svolgere mansioni che possano mettere in pericolo la vita della madre o del figlio). Tutto questo accade in un Paese in cui tre delle cinque più alte cariche dello Stato sono ricoperte da donne e che ha rivendicato le donne venezuelane e la loro dignità, oltre a quelle indigene e afro-discendenti, che ha compreso quanto la dignità di un popolo e della sua rivoluzione umanista passi per la dignità della donna e dunque, che impone per Costituzione che le donne abbiano diritto ad avere diritti .

Femminismo borghese vs. femminismo rivoluzionario.

Le conquiste sostanziali raggiunte in Venezuela segnano un passo in avanti importante nel solco di un percorso che è sicuramente complesso e ancora decisamente lungo: si tratta di eliminare per sempre il portato di secoli di oppressione di genere e di società classiste. Esattamente in questo consiste, d'altro canto, la differenza fondamentale tra questo femminismo rivoluzionario e il femminismo borghese; nel corso dello scorso secolo sono avvenute lotte e rivendicazioni, che proseguono, tese ad ottenere e mantenere un primo stadio di conquiste assolutamente irrinunciabili per tutte le donne: dal diritto di voto alla parità in materia di lavoro e nell'ambito familiare, dalla «liberalizzazione dei costumi» alle tutele sulla maternità, la regolamentazione del divorzio e dell'interruzione volontaria della gravidanza e via dicendo. Se da un lato alcune di queste conquiste restano tali solo sul piano formale (si pensi alle già richiamate differenze retributive, o all'obiezione di coscienza dei medici che limita e ostacola il ricorso alle pratiche abortive), dall'altro è agevole riscontrare come in nessun modo, all'interno di questa società che considera i corpi femminili una merce di cui appropriarsi, da esporre, violentare o vendere e che tollera molto male ed umilia l'emancipazione anche in termini professionali, sia mai realmente avvenuta l'effettiva liberazione delle donne dal giogo imposto dal machismo e dal patriarcato. In relazione a ciò, il femminismo cd. borghese propone la conquista di spazi sempre maggiori in termini di opportunità all'interno della società borghese, mantenendo le gambe ben salde nel mantenimento di questa e dei privilegi delle sue classi dirigenti, occupandosi di spezzare unicamente quelle catene relative all'oppressione sessuale e familiare che limitano le donne in quanto tali, ma che non sono le uniche che le legano e le soggiogano.

A differenza di quelle borghesi, le donne proletarie, coscienti della loro oppressione dovuta alla non appartenenza alle classi privilegiate, sono le sole interessate all'abbattimento di tutti i vincoli che subiscono, strutturali e culturali, poiché il problema femminile non è semplicemente un «astratto problema di genere» ma va a iscriversi direttamente all'interno della complessità della lotta di classe, che agisce per l'emancipazione di tutti i gruppi oppressi nella società capitalistica. E' attraverso la lotta rivoluzionaria delle donne che passa il riscatto della totalità di esse. Per dirla con Lenin: « Noi odiamo, sì, odiamo tutto ciò che tortura e opprime la donna lavoratrice, la massaia, la contadina, la moglie del piccolo commerciante e, in molti casi, la donna delle classi possidenti. Noi rivendichiamo dalla società borghese una legislazione sociale a favore della donna perché della donna noi comprendiamo la situazione e gli interessi ai quali dedicheremo le nostre cure durante la dittatura del proletariato. Naturalmente non come fanno i riformisti, non facendo uso di blande parole per convincere le donne a starsene inattive, non tenendole alla briglia. No, naturalmente no, ma, come si conviene a rivoluzionari, chiamandole a lavorare da pari a pari per trasformare la vecchia economia e la vecchia ideologia».

La via maestra per la liberazione: la lotta di classe delle donne e degli uomini contro lo sfruttamento.

Con ciò non si vuole in nessun modo fare meccanicamente coincidere la risoluzione della questione

femminile con “l'avvento della rivoluzione socialista” poiché, come si diceva sopra, estirpare a livello culturale secoli di condizionamento sessista è lavoro monumentale che richiede un immediato inizio, una profonda riflessione e lo sforzo quotidiano e concreto di pratiche volte ad abbattere effettivamente ogni discriminazione, umiliazione, ridicolizzazione e violenza nei confronti delle donne, ancora troppo frequenti e pericolosamente annidate nel profondo di ognuno di noi: nessuno può dirsi immune.

Ma ancora una volta occorre ribadire come la lotta per il socialismo, nel suo complesso considerata, costituisca la base materiale sulla quale si possa pensare di costruire una società veramente paritaria e senza classi, che rappresenti la chiave per il superamento definitivo del maschilismo e del patriarcato e predisponga il terreno per la liberazione completa e reale di tutte le donne dalle loro doppie catene. Una lotta, questa, che è propria di tutti gli esseri umani e che non può, perciò, in nessun modo realizzarsi senza la partecipazione della donna che è, come diceva il poeta Louis Aragon, l'avvenire dell'uomo.

La condizione della donna nel mondo del lavoro.

Ieri:

Nel corso dei secoli il ruolo della donna all'interno della società ha subito grandi cambiamenti; la vediamo infatti passare dall'essere “angelo del focolare” ad un ruolo attivo anche nell'ambito lavorativo, settore prima riservato al sesso maschile.

In epoca medioevale le uniche funzioni che essa ricopriva erano quelle relative al lavoro domestico e dei campi; è solo nei primi decenni del 1800 che, entrando nelle fabbriche, iniziò a far parte di una realtà lavorativa nuova, pur non potendo ancora avere un grado di istruzione che le garantisse una reale parità con l'uomo.

A fine '800 l'urbanizzazione e l'industrializzazione modificarono i modi di vivere, le professioni e le esigenze tradizionali. Le donne iniziarono a godere di maggior autonomia ed alcune riuscirono ad accedere all'istruzione superiore avendo così la possibilità di entrare nel corpo docenti; altre invece ricoprirono mansioni quali infermiere negli ospedali, dattilografe e segretarie negli uffici, commesse nei negozi e operaie nelle fabbriche. Continuavano comunque ad essere fortemente discriminate e la retribuzione era inferiore a quella degli uomini.

Lo stereotipo della donna casalinga che deve dedicarsi alla cura della casa, del marito e dei figli non viene meno: sebbene la società fosse cambiata rapidamente, rimaneva fortemente patriarcale e maschilista.

Nel 1890 negli Stati Uniti e nel primo decennio del '900 in Gran Bretagna (suffragette o furie criminali di Londra) nascono le prime associazioni femminili che lottano essenzialmente per la possibilità di partecipare alla vita politica. Le loro azioni sono forti, ma lo scoppio della Prima Guerra Mondiale ferma i cambiamenti in essere tanto desiderati.

Le donne sostituiscono gli uomini impegnati al fronte anche nei lavori più faticosi e quelle appartenenti ai ceti medi si posizionano come quadri tecnici all'interno delle aziende.

Dopo la Prima Guerra Mondiale in alcuni paesi fu concesso il diritto di voto alle donne, ma la parità era ancora lontana. In paesi come l'Italia, la Spagna e la Germania le condizioni della donna peggiorarono ulteriormente poiché il fascismo e il nazionalismo ripresero molti aspetti della cultura maschilista e antifemminista. La società doveva essere “virile” e la donna ideale doveva essere una madre premurosa e una moglie fedele, ubbidiente e fuori dalla vita politica, come ribadì il duce.

Oggi:

Donne e mercato del lavoro.

Attualmente la donna non vede ancora una reale parità: non è venuta meno la sua primordiale posizione, bensì ha semplicemente allargato il suo campo d'azione. La vediamo così portare su di sé più ruoli, da quello di cura della famiglia, dei figli e degli anziani, delle relazioni parentali fino a quello lavorativo.

Doti organizzative assai sviluppate ed adattabilità alle mutevoli condizioni del mercato hanno permesso al

senso femminile di ritagliarsi molti spazi all'interno del mondo del lavoro, allargando rispetto al passato i settori professionali ad esso destinati.

Questo però non ci deve trarre in inganno in quanto, nonostante l'accesso a nuovi ambiti di lavoro, spesso le occupazioni destinate alle donne rimangono di basso rango con mansioni noiose, ripetitive e con scarso livello di responsabilità. I ruoli dirigenziali continuano a rimanere prerogativa degli uomini, gli scatti professionali e i sistemi d'incentivazione del personale (bonus, premi di produzione o altri incentivi monetari) di solito riguardano questi ultimi.

Altri campi nei quali si può notare questa dinamica sono la politica e l'economia.

In Europa scienziati e ingegneri donne sono appena un terzo. E anche nei settori a prevalenza femminile si contano poche donne nelle posizioni di comando.

Lo scatto di carriera è ostacolato dall'assenza dal posto di lavoro per un certo periodo di tempo a causa della maternità o degli impegni familiari, quali l'assistenza dei figli e degli anziani; questo fa sì che le donne lavoratrici chiedano maggiori permessi o non riescano a partecipare alla formazione aziendale, indispensabile per acquisire le competenze necessarie per una possibile promozione. Non rientrando i corsi di formazione nell'orario lavorativo, è per loro, nella maggior parte dei casi, impossibile parteciparvi. Altre volte i corsi sono riservati direttamente a categorie di lavoratori che già occupano una posizione di responsabilità.

Neppure la presenza consistente di lavoratrici già altamente qualificate e con elevati titoli di studio (in media nel 2012 l'83% delle donne aveva ottenuto almeno un diploma di istruzione secondaria superiore nell'UE, contro il 77,6 % degli uomini e le donne rappresentano il 60% dei laureati) è stata sufficiente a rompere definitivamente la *'segregazione orizzontale'* che concentra di più le donne in determinati settori e occupazioni, né ha incrinato il cosiddetto *'soffitto di cristallo'*, cioè la barriera invisibile che ostacola gli avanzamenti di carriera per le donne e impedisce loro di raggiungere i livelli più alti. Questi fattori, uniti alla bassa partecipazione femminile al mercato del lavoro, determinano il grave fenomeno del differenziale salariale di genere: secondo gli studi condotti dall'Unione Europea le donne in media guadagnano circa il 16 % in meno degli uomini. Questa forbice varia a seconda dei paesi: inferiore al 10 % in Slovenia, Malta, Polonia, Italia, Lussemburgo e Romania sfiora il 20 % in Ungheria, Slovacchia, Repubblica Ceca, Germania, Austria e Estonia.

Inoltre il divario retributivo incide sul reddito femminile lungo tutto l'arco di vita: guadagnando meno degli uomini, anche durante la pensione, le donne sono più esposte al rischio di povertà in vecchiaia. Nel 2012 la percentuale di donne oltre i 65 anni a rischio di povertà raggiungeva infatti il 21,7%, contro il 16,3% degli uomini.

Fonte: http://ec.europa.eu/justice/gender-equality/files/gender_pay_gap/140319_gpg_it.pdf

Ostacoli all'inserimento e al mantenimento del lavoro da parte delle donne.

Un fattore che troppo spesso favorisce l'uscita dal mercato del lavoro è la maternità, basti pensare che il 30% delle madri interrompe il rapporto di lavoro perché costretta a sostenere carichi familiari eccessivi, contro il 3% dei padri. La nascita di un figlio è spesso un periodo della vita in cui le donne desiderano chiedere un part-time per poi poter rientrare a tempo pieno senza per questo essere penalizzate in termini di carriera. Nel corso del tempo, il lavoro part-time femminile è cresciuto notevolmente, ma solo nella forma di part-time involontario, questo significa che non si tratta di una scelta, ma viene subito per mancanza di alternative lavorative.

I carichi familiari assumono un peso consistente nella vita di una donna in quanto le sono affidati e delegati interamente, anche se lavoratrice e soprattutto dopo la nascita dei figli. In questo modo le donne cercano di conciliare i propri impegni professionali con quelli familiari e di conseguenza il rendimento e il tempo libero ne risentono.

La stima del lavoro casalingo è in media di 18 ore alla settimana in più rispetto agli uomini.

Il 42,3% delle lavoratrici sono impegnate nelle attività di cura contro il 34,5% dei lavoratori.

Questo si ripercuote anche sulla possibilità di lavorare: tra le madri di 25-54 anni, la quota di occupate è pari al 55,5% (mentre tra i padri raggiunge il 90,6%) e questa percentuale scende drasticamente al 33,3% per le madri con tre o più figli.

Lavoro e maternità in Italia sono più inconciliabili che in qualsiasi altro paese europeo: oltre un quarto delle donne occupate abbandona il lavoro dopo la maternità e appena il 6,9% dei padri usufruisce di congedi

parentali, contro il 45% delle madri.

Fonte: <http://www.puntodonne.it/i-diritti/lavoro-e-famiglia-le-donne-possono-avere-tutto>

La possibilità per una donna di allontanarsi più spesso di un uomo dal posto di lavoro, riducendo quindi la sua disponibilità allo svolgimento della sua mansione, risulta essere di fatto una discriminante per i datori di lavoro sia nel momento della promozione sia al momento dell'assunzione stessa.

Pur non rientrando nelle informazioni inerenti alla mansione, spesso durante i colloqui di lavoro viene richiesto alla candidata qual è il suo stato civile, se ha figli o intende averne, ponendo di fatto le basi di una discriminazione di genere ancor prima di instaurare un rapporto lavorativo.

Non meno rilevante è la questione delle “dimissioni in bianco”, una pratica illegale, ma ancora oggi attuale che si sta cercando di superare introducendo una burocrazia maggiormente dettagliata al fine di renderla inattuabile.

I mutamenti demografici, la necessaria crescita dell'occupazione femminile in presenza del calo delle nascite, pone le nazioni europee di fronte a l'urgente problema di come garantire e rinnovare il patto fra i sessi.

Il modello familiare che si sta sviluppando in Europa è centrato su uomini e donne impegnati nella vita professionale e che, equiparati nei diritti, si dividono gli obblighi lavorativi, formativi e familiari.

Le direttive europee puntavano al 2010 come traguardo per una quota occupazionale del 70% degli uomini e il 60% delle donne, valutando tali grandezze come fondamentali a garantire gli standard di vita attuale e il finanziamento dei sistemi di welfare.

Una partecipazione più ampia della donna al mondo del lavoro è possibile solo in presenza di un'organizzazione lavorativa più flessibile ed elastica in termini di orario e in base alle necessità della lavoratrice, in cui il lavoro retribuito può essere compatibile con il lavoro di cura non retribuito, auspicando per quest'ultimo una ripartizione più eguale tra i due sessi. E' necessaria l'attuazione di un sistema di servizi ausiliari pubblici e gratuiti, quali gli asili nido e l'assistenza diurna agli anziani.

L'UE varando la nuova strategia di intervento ha indicato come temi cruciali la conciliazione fra lavoro e famiglia insieme all'indipendenza economica, alla lotta alla violenza e alla partecipazione alle decisioni politiche ed economiche.

In Italia la situazione risulta essere molto difficile: oltre ad esserci un forte rallentamento nella crescita dell'occupazione femminile, il clima è sfavorevole per quanto riguarda maternità e paternità. La maternità è considerata ancora un lusso più che un diritto.

Le cause sono riassumibili in alcuni punti: divisione dei ruoli ancora rigida, uomini troppo concentrati sul lavoro e troppo poco in casa, assenza di servizi sociali.

In Italia l'attuale crisi economica ha investito una situazione già difficile dell'occupazione femminile ed ha contribuito ad accentuare molte delle criticità storiche. Nell'ultimo trimestre del 2016 l'ISTAT ha rilevato un tasso di disoccupazione pari al 10% per gli uomini contro il 12% per le donne. Attualmente in Italia sono poche le politiche innovative in grado di migliorare questa situazione, una di queste è la legge 53/2000, che promuove la realizzazione di progetti sperimentali di conciliazione tra lavoro professionale e familiare, ma che purtroppo gode di finanziamenti abbastanza discontinui. I servizi a disposizione delle famiglie, poi, sono carenti e vi è una sempre maggiore tendenza alla privatizzazione.

Le misure di conciliazione adottate dalle istituzioni e dalle imprese, sia che si tratti di misure nei luoghi di lavoro (flessibilità oraria, congedi ecc.) oppure di servizi sul territorio (asili nido ecc.) sono molto importanti poiché possono favorire la promozione della condivisione delle responsabilità familiari e aumentare la partecipazione delle donne al mercato del lavoro. Ma occorre evitare il malinteso che le politiche di conciliazione riguardino solo le donne perché questo contribuirebbe a rafforzare la tradizionale divisione dei ruoli e non prende in considerazione il coinvolgimento degli uomini nel lavoro di cura.

Divario pensionistico.

Nonostante la possibilità di pensionamento dopo i 60 anni (legge di parità 903 del 1977) le donne spesso scelgono di posticipare i tempi (dopo i 60 anni) a causa del divario pensionistico, frutto di un curriculum contributivo più frammentato per le ragioni già ricordate. Infatti in Italia per un uomo la pensione vale mediamente il 64% dell'ultimo salario, per le donne vale il 46%, tanto che oggi la condizione di povertà

riguarda sempre più spesso donne anziane e sole.

Tutto sembra portare al ritorno a casa della donna, a un ruolo subalterno nel lavoro e nella società! Non dobbiamo permetterlo perché il futuro del mondo non può permetterselo!

Donne e emigrazione.

Il fenomeno delle donne migranti è in costante aumento e costituisce più della metà della popolazione straniera regolarmente presente in Italia, anche se con notevoli differenze tra le nazioni di provenienza. Partendo, le donne migranti portano con sé il loro bagaglio di competenze che consistono in un saper fare e in un saper essere privo di valorizzazione nei paesi accoglienti.

Lasciando i paesi di origine, abbandonano una parte della propria vita e gli affetti più cari, ma anche competenze ed esperienze professionali che una volta in Italia vengono messe nel cassetto perché formalmente e sostanzialmente non riconosciute.

Si verifica così un azzeramento delle loro competenze professionali in favore di un inserimento nel mercato del lavoro locale come lavoratrici non qualificate, dove finiscono per svolgere i cosiddetti “lavori da immigrata” nel settore della pulizia, della cura e assistenza domestica e familiare, caratterizzati da bassi livelli retributivi e senza tutele legali e/o sociali. Per molte di loro, questo significa abbandonare le aspettative di un lavoro migliore. Le donne immigrate che cercano di migliorare le proprie posizioni lo fanno con molte difficoltà e con alti costi sociali e personali.

Il mancato riconoscimento dei titoli di studio ottenuti nei paesi di origine rimane ancora un nodo irrisolto. Il processo per il riconoscimento dei titoli di studio e professionali è tutt'altro che semplice e le normative che lo regolano non sono ancora ben chiare, soprattutto per le persone provenienti dai paesi non comunitari. Il contributo delle donne migranti è comunque importante non solo per le economie dei paesi di destinazione, ma anche per lo sviluppo economico e sociale dei paesi di origine. Nonostante ciò, sono pochi gli studi che parlano dell'apporto economico e sociale delle rimesse delle migranti e della loro destinazione finale.

Le rimesse inviate alle proprie famiglie per contribuire al miglioramento delle condizioni di vita dei familiari rimasti nei paesi di origine, sono molto significative e ammontano spesso a più della metà del guadagno delle lavoratrici straniere. Questi soldi vanno a contribuire al mantenimento e all'educazione dei figli, all'assistenza medica, alla costruzione delle case ed anche all'avviamento di piccole imprese familiari.

Un aspetto rilevante su cui porre l'accento è legato all'impatto che l'associazionismo femminile, promosso dalle donne di origine straniera in Italia, ha prodotto negli ultimi anni.

Queste associazioni hanno infatti svolto un ruolo importante nel sostenere i diritti delle donne sia creando una rete di sostegno e di supporto, sia nel riaffermarne il protagonismo di fronte ai soggetti istituzionali.

Maternità e paternità: una tutela non soddisfacente.

Oggi le norme che disciplinano permessi e congedi a tutela della maternità e della paternità sono contenute in gran parte nel decreto legislativo n.151 del 26 marzo 2001, il cosiddetto Testo Unico Maternità/Paternità

Il congedo di maternità è la fase di astensione obbligatoria dal lavoro riconosciuto alla lavoratrice nel periodo di gravidanza e puerperio consistente nei due mesi prima del parto e tre mesi dopo il parto (massimo 5 mesi); viene retribuito all'80% della retribuzione media percepita nel mese immediatamente precedente l'inizio dell'astensione obbligatoria salvo migliore trattamento previsto dal CCNL.

Il diritto al congedo e alla relativa indennità spettano anche in caso di adozione o affidamento di minori. E' previsto anche un congedo di paternità. Il padre lavoratore dipendente, entro i 5 mesi dalla nascita del figlio, ha l'obbligo di astenersi dal lavoro per un periodo di due giorni, fruibili anche disgiuntamente. Tale diritto spetta solo per le nascite, le adozioni e gli affidamenti avvenuti nell'anno 2016. Per gli eventi avvenuti prima di questa data sussiste l'obbligo di astensione soltanto per un giorno. Il diritto del padre lavoratore può essere fruito dallo stesso anche durante il periodo di astensione obbligatoria post partum della madre. Per la fruizione, al padre è riconosciuta un'indennità pari al 100% della retribuzione. Il padre lavoratore dipendente, entro i 5 mesi dalla nascita del figlio può astenersi per un ulteriore periodo di due giorni, anche

continuativi, previo accordo con la madre e in sua sostituzione in relazione al periodo di astensione obbligatoria spettante a quest'ultima. Al padre è riconosciuta un'indennità pari al 100% della retribuzione in relazione al periodo di astensione.

Sintetizzando: l'articolo 4, comma 24, lettera a) della legge 28 giugno 2012 n.92 istituisce un congedo obbligatorio (un giorno) e un congedo facoltativo, alternativo al congedo di maternità della madre (due giorni), fruibili dal padre, lavoratore dipendente, anche adottivo e affidatario, entro e non oltre il quinto mese di vita del figlio.

L'art.1, comma 205, della legge 28 dicembre 2015, n.208 (legge di stabilità 2016) dispone la proroga di tali congedi anche per l'anno 2016, aumentando il congedo obbligatorio del padre da uno a due giorni. Possono accedere al beneficio i padri lavoratori dipendenti anche adottivi e affidatari che si trovino in una delle seguenti condizioni entro e non oltre il quinto mese di vita del figlio, per eventi parto, adozione e affidamenti avvenuti a partire dal 1° gennaio 2013.

Nonostante i tentativi legislativi messi in atto, le norme a tutela della genitorialità continuano ad essere, nei fatti, inadeguate a garantire una conciliazione del ruolo di lavoratrice e madre. Anche i "congedi di paternità" risultano essere un blando palliativo, lo stesso ruolo del padre esce svilito dal contenuto delle normative riducendo le possibilità di astensione dal lavoro a situazioni specifiche in cui la madre è assente e in ogni caso per brevi periodi di tempo.

Le vie da percorrere per il futuro.

Finché continueranno a persistere le attuali barriere sociali, culturali ed economiche, alle lavoratrici sarà preclusa anche la sola opportunità di competere per valorizzare le proprie competenze professionali, occorre dunque una assunzione di responsabilità da parte della società intera rispetto al tema delle pari opportunità, ad iniziare da una vera e propria rivoluzione culturale.

La condizione delle lavoratrici, infatti, non è solo un tema 'da donne' con tutto il carico di segregazione e marginalità che l'uso di questo termine comporta, ma viceversa è questione portante per lo sviluppo sociale, culturale ed economico della società.

Le politiche di conciliazione devono diventare una priorità nell'agenda politica attraverso vari interventi, che vanno dall'offerta dei servizi alla promozione di trasformazioni culturali circa i ruoli nei compiti di cura all'interno delle famiglie e alla promozione di trasformazioni organizzative delle imprese.

Inoltre la realizzazione ad esempio di un punto di riferimento dove reperire velocemente tutte le informazioni sulle opportunità offerte dal territorio per la conciliazione dei tempi di vita e di lavoro potrebbe essere una proposta concreta anche per il nostro territorio, creando tavoli di scambio e di riflessione sulle politiche di conciliazione al fine di concretizzarle, con azioni efficaci in termini di miglioramento della qualità della vita di donne e uomini e al fine di ricordarne la priorità nelle politiche per lo sviluppo economico e sociale.

Il contesto di crisi internazionale non aiuta, anzi rischia di aggravare le condizioni materiali dei lavoratori e delle lavoratrici in particolare. È necessario evitare che il peso maggiore della crisi economica e finanziaria scoppiata in questi anni cada sulle spalle dei lavoratori ed in particolare quelli meno tutelati, tra i quali spesso si trovano le donne.

Bisogna respingere iniziative di riforma della scuola pubblica che oltre a ridurre il diritto allo studio di fatto cancella il tempo pieno, riforme negative come quella della cancellazione delle norme contro le dimissioni in bianco, interventi sul modello contrattuale che riducono le garanzie anche retributive del contratto nazionale, interventi come quello della detassazione degli straordinari dei quali le donne non possono usufruire, per finire con la questione della unificazione dell'età pensionabile che si vuol far passare addirittura come una azione di garanzia delle pari opportunità.

Aborto: un diritto da preservare.

Con la legge 194 del 1978 l'interruzione volontaria di gravidanza (IVG) viene riconosciuta come una pratica legale, consentita entro 90 giorni dall'ultima mestruazione, mentre tra il quarto e il quinto mese è permessa solo in caso di gravi malformazioni e pericolo di vita per la donna.

È necessario rivolgersi al proprio medico di fiducia che, una volta discussi gli eventuali motivi della scelta, rilascia un certificato e invita la donna a riflettere 7 giorni, trascorsi i quali è possibile andare in una struttura pubblica o convenzionata per procedere all'intervento. Con questa legge l'IVG è stata sottratta al mercato, e i medici che praticano questo intervento fuori dalla procedura indicata sono punibili con una reclusione fino a 5 anni.

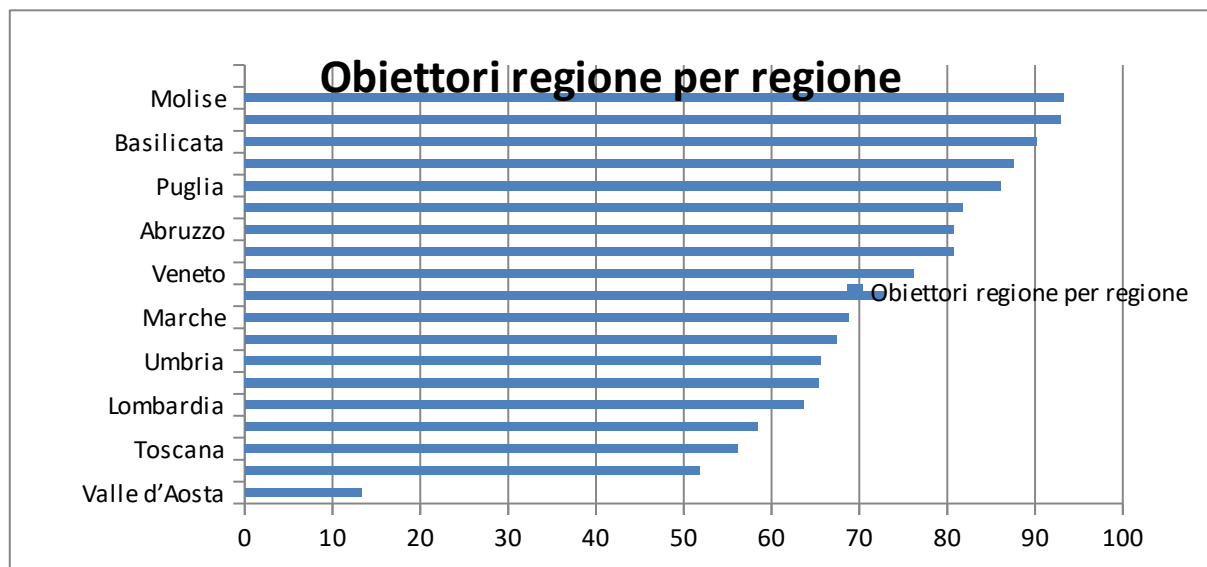
Accanto al metodo tradizionale, che prevede l'intervento chirurgico, è stata finalmente approvata nel 2009 l'induzione farmacologica, dopo un lungo dibattito. L'assunzione della RU486, pillola abortiva a base di mifepristone, comporta meno rischi per la donna ed è meno invasiva rispetto alle pratiche tradizionali.

Nonostante sia stata emanata circa 40 anni fa la L.194/1978 non viene ancora applicata e per moltissime donne abortire diventa un percorso ad ostacoli che in alcuni casi non può nemmeno essere intrapreso. Sono tre gli aspetti che possono essere presi in considerazione per valutare lo stato di arretratezza in materia di interruzione volontaria di gravidanza delle regioni italiane (in quanto spetta alle regioni «il controllo e la garanzia dell'attuazione delle procedure relative all'Ivg» Art. 9 L. 194):

1. percentuale di medici obiettori di coscienza
2. disponibilità di aborto farmacologico attraverso l'uso della pillola RU486
3. distribuzione di consultori pubblici sul territorio.

1. Percentuale di medici obiettori di coscienza

Se confrontiamo i dati, come è possibile vedere dal grafico qui sotto riportato, emerge come le punte di maggioranza assoluta si registrano in Molise (93,3%), in Basilicata (90,2%), Puglia (86,1%) e Campania (81,8%). Mentre al Nord a distinguersi sono la provincia di Bolzano, con l'92,9%, e il Veneto (76,2%). In tutta la penisola, tuttavia, la percentuale non scende mai al di sotto del 50%, tranne per la Valle d'Aosta (16,7%).



In pratica su 94 ospedali con un reparto di ostetricia e ginecologia, solo 62 effettuano interruzioni volontarie di gravidanza. Cioè solo il 65,5% del totale, mentre la legge italiana prevedrebbe il 100 %.

Inoltre i medici non obiettori riescono ad applicare la legge con non poche difficoltà, a causa della carenza di mezzi e personale.

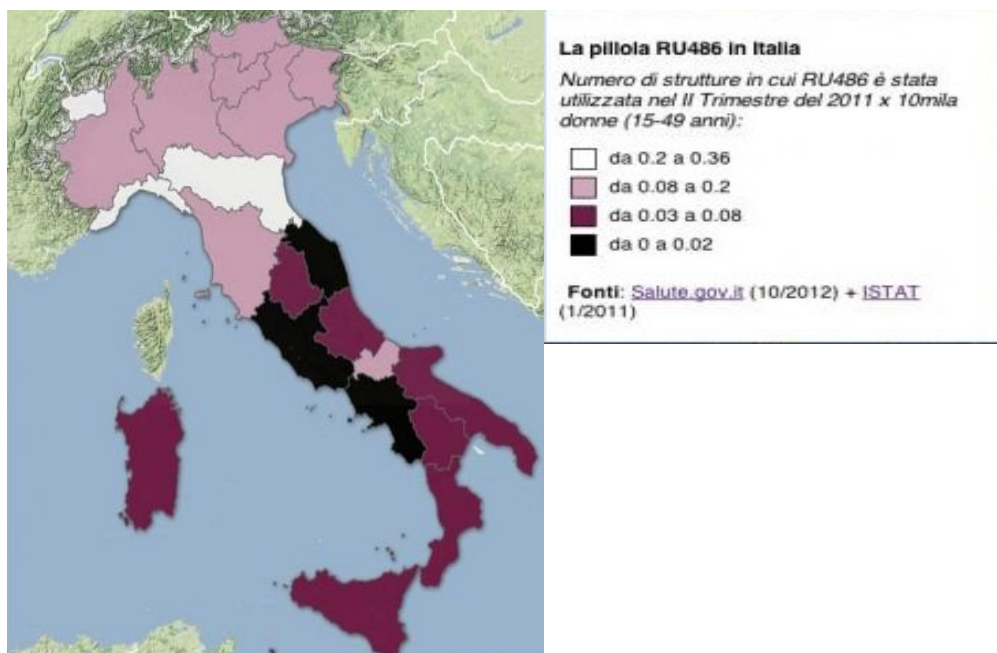
Molti medici che nel pubblico si dichiarano obiettori spesso danno la possibilità di praticare l'interruzione di gravidanza nelle loro cliniche private, su pagamento, costringendo le donne a ricorrere all'illegalità.

Ma se si vanno a controllare i dati Istat appare subito evidente lo sforzo che fanno moltissime donne per

portare avanti la loro scelta: nel 2012, 21mila donne su 100mila si sono rivolte a strutture di altre province. Di queste il 40% è stata costretta a cambiare addirittura regione. Di fatto nelle province di Isernia, Benevento e Crotona è praticamente impossibile abortire. Inoltre a livello temporale, negli ultimi 5 anni il numero di ginecologi obiettori è cresciuto dal 58.7% al 69.3%.

2. Pillola RU486

Nonostante tra le donne in Italia che intendono praticare un'Ivg siano sempre di più quelle che scelgono la pillola (dagli 857 casi del 2009 si è passati ai circa 7000 del 2011 e oggi in continua crescita), la disponibilità di quest'ultima cambia, e di molto, tra Nord, Centro e Sud. Tra le regioni con meno disponibilità troviamo Marche, Campania, Lazio, Abruzzo, Sardegna e Sicilia – con meno di 0.03 presidi per 10mila donne tra 15-49 anni. Caso particolare sono le Marche, che compaiono in fondo alla classifica con zero strutture disponibili. Maggiore disponibilità si rileva nelle regioni del Nord, con Liguria, Emilia-Romagna e Valle d'Aosta in testa.

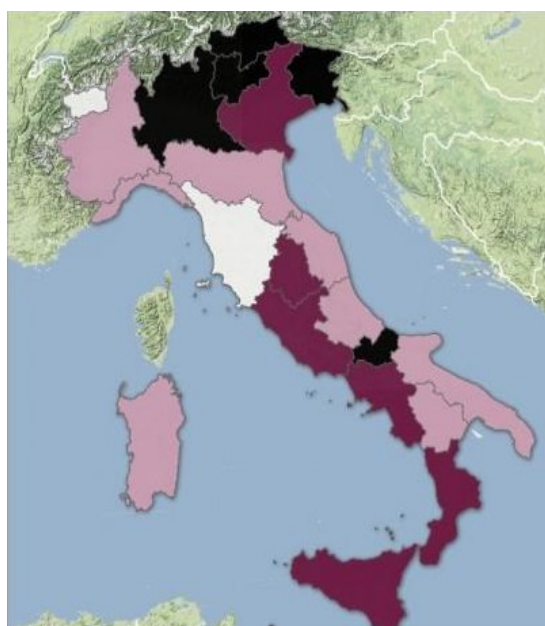


3. Consultori pubblici

Secondo l'articolo 2 della legge 194/1978 "i consultori assistono la donna :

- informandola sui diritti a lei spettanti in base alla legislazione statale e regionale, e sui servizi sociali, sanitari e assistenziali concretamente offerti dalle strutture operanti nel territorio;
- informandola sulle modalità idonee a ottenere il rispetto delle norme della legislazione sul lavoro a tutela della gestante;
- attuando direttamente o proponendo allo ente locale competente o alle strutture sociali operanti nel territorio speciali interventi, quando la gravidanza o la maternità creino problemi per risolvere i quali risultino inadeguati i normali interventi di cui alla lettera a);
- contribuendo a far superare le cause che potrebbero indurre la donna all'interruzione della gravidanza. "

Tuttavia, la distribuzione territoriale di questi desta alcuni dubbi. In questo caso è il Nord Ovest a guadagnarsi la maglia nera con Lombardia, Trentino Alto-Adige e Friuli che contano meno di un consultorio pubblico per 10mila donne tra i 15-49 anni. Stesso scenario si verifica in Molise. E se nel Centro-Sud e Isole i consultori privati quasi non esistono, in Lombardia e Friuli-Venezia Giulia lo sono quasi un quarto del totale (56 su 209 e 6 su 22, rispettivamente) – mentre in Alto-Adige lo sono la totalità (14 su 14).



Consultori pubblici in Italia

Consultori familiari pubblici funzionanti in Italia nel 2010 x 10mila donne di 15-49 anni:



Fonte: [Ministero della Salute](#), ottobre 2012

La situazione fuori dall'Italia.

In Francia tutti gli ospedali pubblici hanno l'obbligo per legge di rendere disponibili i servizi di interruzione della gravidanza.

In Inghilterra è obiettore solo il 10% dei medici ed esistono centri di prenotazione aperti 24 ore su 24 e 7 giorni su 7. Non solo. Tutti gli operatori che decidono di lavorare nelle strutture di pianificazione familiare non possono dichiararsi obiettori. In Svezia il diritto all'obiezione di coscienza non esiste proprio. Gli specializzandi in ginecologia e ostetricia che pensano che l'aborto sia una cosa sbagliata vengono indirizzati verso altre specializzazioni.

I dati mostrano una situazione più favorevole fuori dal nostro Paese; lo stesso Consiglio d'Europa ha decretato per due volte nel 2012 e nel 2016 che "l'Italia viola i diritti delle donne", mettendo nel mirino "l'elevato e crescente numero di medici obiettori di coscienza".

L.194/1978: perché è importante e perché viene attaccata.

Ci troviamo davanti ad una profonda crisi economica generata dalle leggi del mercato intrinseche al sistema capitalista che per uscirne necessita di una forte aggressione ai diritti conquistati dal proletariato attraverso le lotte.

In quest'ottica vanno inquadrati i numerosi smantellamenti di asili, mense scolastiche e quant'altre strutture pubbliche che si sono verificati negli ultimi anni.

Queste regressioni sono frutto di una logica assurda ma totalmente in linea con il pensiero capitalistico; i servizi sociali sono considerati improduttivi e inutili spese senza nessun guadagno (nell'ottica del capitalismo, ovviamente!).

La legge sull'aborto viene osteggiata dalle istituzioni statali reazionarie ecclesiastiche. Infatti se da un lato la Chiesa è da sempre a favore della famiglia e vieta l'aborto e l'utilizzo degli anticoncezionali, dall'altro, però,

Fronte Popolare

"Le declinazioni della sopraffazione di genere oggi: Donne e Uomini insieme per un'emancipazione comune"

non si pone il problema economico-sociale della difficoltà delle famiglie di avere dei figli.

Per cosa lottare.

I comunisti lottano contro l'oppressione della donna e contro tutte le misure che rendono sempre più insopportabile per la donna-proletaria la sua doppia oppressione. Tra queste misure rientrano le leggi che vorrebbero restringere o vietare l'aborto.

Siamo schierati, dunque, in difesa del diritto all'aborto, ma con una posizione completamente differente rispetto a quella dei fronti abortisti borghesi. Per noi il diritto all'aborto non discende dal fatto che ogni singola donna abbia la proprietà assoluta del proprio corpo e la libertà di disporne come meglio crede, inclusa la possibilità di venderlo al miglior offerente. La conquista e la difesa di questo diritto deve essere vista legata, così come storicamente è stato ed è, alla lotta collettiva delle donne (e del movimento operaio!) contro i vincoli della schiavitù domestica che il capitalismo, anche il più "avanzato", impone alla donna. L'aborto va considerato anche come una conseguenza della precaria condizione in cui la donna si trova nella società classista, dove la maternità finisce per essere snaturata dalla sua valenza sociale, trasformandosi sempre di più in una difficoltosa "esperienza".

Per questo anche la "specifica" lotta in difesa della possibilità delle donne di ricorrere all'interruzione volontaria della gravidanza, acquista tutto il suo più profondo significato solo in collegamento con la battaglia contro il capitalismo e per l'affermazione di una nuova forma di organizzazione della società che, spezzando le catene della segregazione domestica consenta una reale liberazione della donna.

Nello sviluppo dell'umanità ogni periodo economico ha avuto, per le sue finalità, la sua propria legge della popolazione ed una conseguente regolazione. La società borghese ha bisogno di "far nascere molti, di uccidere molti, di far progredire popolazione e produzione". Nel socialismo non sarà necessario far crescere la popolazione a dismisura e la funzione riproduttiva sarà riconsegnata alle esigenze della specie. Perciò le complessive questioni legate alla riproduzione non possono esaurirsi nella "scelta": aborto sì, aborto no. Si tratterà di riportare la funzione riproduttiva a coincidere con l'interesse dell'umanità. Una riconciliazione con i bisogni della specie nell'ambito di un assetto che aiuti la donna e l'umanità a realizzare uno sviluppo cosciente secondo le leggi di natura. Un assetto sociale in cui la donna si potrà liberare insieme del carattere privato della maternità e della corrispettiva paura di procreare.

La mercificazione del corpo femminile.

“Venne infine un tempo in cui tutto ciò che gli uomini avevano considerato come inalienabile divenne oggetto di scambio, di traffico, e poteva essere alienato; il tempo in cui quelle stesse cose che fino allora erano state comunicate ma mai barattate, donate ma mai vendute, acquisite ma mai acquistate - virtù, amore, opinione, scienza, coscienza, ecc.- tutto divenne commercio.

[...]

Giunse infine un tempo in cui tutto divenne merce.”

(Karl Marx, "Misera della filosofia")

La consapevolezza della propria condizione.

La società patriarcale nuoce al presente e al futuro di tutti, in particolar modo attacca la donna in ogni sua condizione sociale e familiare. Bisogna chiedersi anzitutto cosa vuol dire essere donna, superando i vari ambiti in cui costei è stata relegata da sempre dal patriarcato: quello familiare, familiare-matrimoniale in cui spesso deve fare i conti con un marito o ex marito violento, quello lavorativo in cui il datore di lavoro non accetta la maternità oppure chiede servizi sessuali in cambio di un offerta lavoro; quello della sua prima adolescenza durante la quale incontra il bullo cresciuto coi porno e i media sessisti, oppure meno tradizionali ma sempre più inquietanti casi di episodi ormai quotidiani di cyber sopraffazione nei quali la donna deve fare i conti e altre spiacevoli ed avvilenti situazioni di degradazione della sua immagine. Per capire anzitutto la nostra condizione di donne e di quello che potremmo diventare al meglio dobbiamo prendere coscienza di quello che ci sta intorno, captare la violenza che si cela negli ambiti in cui operiamo.

Fronte Popolare

“Le declinazioni della sopraffazione di genere oggi: Donne e Uomini insieme per un'emancipazione comune”

Spesso per la donna è difficile porre in essere comportamenti atti a liberarla dalla oppressione che a vari livelli vive, la società non offre gli strumenti necessari affinché ciò accada.

Media: canoni di bellezza e sfruttamento dell'immagine.

Viviamo in una società concentrata sull'idealismo di bellezza che sfocia nell'espressione corporea femminile arrecando canoni che siano socialmente condivisi e che vengono diffusi dai media patriarcali.

Si assiste così ad uno sfruttamento di immagine sotto l'inconsapevolezza o la complicità di alcuni esponenti dello stesso genere femminile, che viene indotto a seguire le logiche del mercato per raggiungere quel falso ideale di bellezza esteriore suprema. Non vince la donna, la persona, ma il canone che così si impone a viva forza a modo di un olio di ricino. Esso arriva ad influenzare la chirurgia plastica, che propone un corpo finto sempre giovane, affinché il tempo in qualche modo si possa fermare, col tentativo di colmare delle incertezze etiche e per apparire eternamente appetibili al maschio; quelle incertezze create ad arte e trasmesse nella donna da parte dello stesso sistema sociale ed economico di matrice capitalistica – neoliberista, affinché si aumenti il circolo vizioso del consumo di prodotti - interventi estetici ecc... e si inneschi un'alienazione, una crisi personale sfocia in una psicosi collettiva (crisi personale-singolare, dunque sociale-collettiva).

Il messaggio pubblicitario sfrutta così la retorica della libertà: "donne potete costruirvi come vi pare e piace, sarete diverse e sarete libere". Questo è l'illusione di sapersi dominare, ma è un ideale di sé gestito dalla società consumistica; quell'autodeterminazione per cui le femministe hanno lottato, oggi è oggetto di manipolazione della retorica liberista del consumo.

L'industria pornografica è una delle colonne portanti di questo squallido sistema, dove la donna da soggetto è oggetto, il suo corpo viene concettualmente smembrato secondo la logica perversa di domanda e offerta. L'uomo diventa in ciò il soggetto protagonista della vita economica, mentre la donna lo strumento subordinato che possiede solo la sua forza-lavoro (ossia l'essere che dà cura e sesso).

L'amaro culto dell'eterna giovinezza.

Sempre più spesso si vedono pubblicità con corpi semi nudi, donne assimilate ad oggetti, donne ben truccate, con pelle liscia e un corpo magrissimo. Insomma donne all'apparenza perfette che vengono viste come dame di compagnia, come presenza di quantità e non di qualità, con visi che sembrano maschere.

La mercificazione del corpo delle donne è purtroppo un tema importante oggi più che mai. Siamo ormai invasi da facce e corpi *photoshoppati* che appaiono ovunque, e da diversi anni sono entrate nel nostro immaginario collettivo tanto che non ce ne rendiamo neanche più conto. Siamo ormai assuefatti a questi corpi perfetti che la comunicazione di massa ci propone ogni giorno sottoponendoci ad un vero e proprio bombardamento mediatico. Purtroppo questi appaiono essere i modelli di riferimento designati dall'era contemporanea.

Molti *brand*, campagne pubblicitarie e media veicolano un'immagine femminile irreali, una bellezza stereotipata ed estremizzata che ha pesanti ricadute sul senso comune. In particolare sulle giovani ragazze che tentano ad ogni costo di raggiungere simili risultati sottoponendosi a diete estreme fino ad arrivare all'anoressia o che in molti casi si sottopongono a interventi di chirurgia plastica.

Per tutta risposta in televisione, le donne più anziane, ricorrendo alla chirurgia estetica, cercano di stare sempre al passo con le più giovani (molto spesso cadendo persino nel ridicolo). Perché le donne non possono più apparire con la loro vera faccia in tv. Perché non c'è nessuna donna adulta che possa mostrare il suo volto? Dobbiamo avere vergogna di mostrare la nostra faccia di dover nascondere le nostre rughe?

Abbiamo convertito tutta l'estetica a quella di un strip club, donne plasmate secondo paradigmi televisivi sono oggi al punto di aver perso l'identità estetica, ma anche spesso quella interiore e profonda per rivolgersi ad ottenere un diritto solo attraverso l'avvenenza fisica.

Ma quali sono le reali ragioni?

La società patriarcale e sessista costringe le donne a modificare i propri comportamenti in funzione della

distorta visione che gli uomini hanno di esse, nel tentativo di ridurle a mero oggetto di piacere, privo di personalità e incapace di determinarsi, che necessita quindi di un tutore al quale devono assoggettarsi con obbedienza e riconoscenza.

Il maschilismo imperante impone alle donne un modello estetico omologante, che le induce inconsapevolmente ad uniformarsi totalmente alle aspettative erotiche maschili e alle loro perversioni, condannando le donne allo svilimento: donne ridotte a oggetto di desiderio sessuale per gli uomini. Tutto questo porta le donne a grandi difficoltà nell'emanciparsi dall'oppressione maschile e nel riconoscere la propria reale potenzialità e unicità.

Il corpo femminile viene oggi considerato come prezioso oggetto per generare profitto e accrescere i guadagni, ovviamente secondo il modello capitalista imperniato di patriarcato e maschilismo. Solo attraverso l'abbattimento di una società dei consumi e quindi del capitalismo che la donna potrà liberarsi dalle catene della mercificazione.

Prostituzione: la sessualità come forza-lavoro.

Altro aspetto più nascosto del sistema capitalistico è la prostituzione, considerato un lavoro come un altro o addirittura 'il più antico mestiere'. Bel lavoro quello in cui bisogna accettare di essere usate da coloro che supremazia economica possono comprare la tua sessualità! La sessualità che diventa essa stessa una forza lavoro e viene alienata della sua vera essenza.

Dall'inizio del nuovo Millennio diversi stati (per citarne alcuni: Paesi Bassi, Germania, Svizzera, Australia, Nuova Zelanda) hanno infatti regolamentato la prostituzione in nome della "autonomia" delle persone e del "diritto" a controllare il proprio corpo.

Ivi non basta parlare di patriarcato, ma di capitalismo globalizzato, in cui la maggior parte della concentrazione del potere mediatico è in mano maschile attraverso i grandi gruppi economici come le multinazionali. In esso ogni critica in difesa delle donne viene respinta come ideologica, e prende il suo posto quell'ideologia liberale che porta alla 'prostituzionalizzazione' degli immaginari sociali nei modi di pensare e di agire.

La politica liberale, il prosenetismo e il divario sociale sono i fattori che determinano il traffico di prostituzione.

La monetarizzazione dei rapporti sociali e il traffico di persone sono il cuore della globalizzazione neoliberale e dello sviluppo dell'industria del sesso. Questa sfruttando le nuove tecnologie, i media e le occupazioni militari ha ottenuto la propria normalizzazione e legittimazione, così da riuscire ad espandersi ulteriormente.

Di conseguenza accresce il divario sociale che opera una significativa pressione sull'emigrazione internazionale e aumenta il raccordo tra le relazioni commerciali di stampo capitalista e l'oppressione delle donne, due fenomeni strettamente legati tra di loro. La United Nations Population Division stima che il numero totale delle donne che non vivono nei luoghi d'origine equivalga al 48% del totale degli emigranti. Inoltre questo si traduce anche con la femminilizzazione della povertà: il 70% degli 1.3 miliardi di persone che vivono in povertà assoluta sono appunto donne.

È ovvio che le prostitute straniere sono alla base della scala della gerarchia sociale ed esercitano la prostituzione nelle peggiori condizioni possibili assoggettandosi ad ogni forma di violenza sia nel quotidiano che nei trasferimenti da una paese all'altro; si assiste parallelamente ad una criminalizzazione delle migrazioni.

Protettori legati al crimine organizzato controllano attraverso una massiccia economia sotterranea la prostituzione e tutte le industrie del sesso ad esse connesse. Questa industria costituita da beni umani che vengono fatti prostituire si estende su un mercato globalizzato diventando una forza economica dai confini indefiniti.

La violenza è parte fondante della commercializzazione degli esseri umani e dei loro corpi, è decisiva nella produzione di 'merci sessuali' e si manifesta nel rapimento, stupro e annientamento della donna. L'appropriazione privata dei corpi, la loro tramutazione in merce prevede l'uso della forza dall'inizio alla fine.

Quella violenza che è intrinseca alla prostituzione ed è la 'cosificazione', la mercificazione ossia

sottomissione e soddisfazione dei piaceri sessuali altrui. Quella violenza inerente alla prostituzione: si diventa prostitute in seguito a violenze fisiche, psichiche e sociali. Infine quella violenza caratterizzata dall'espansione della prostituzione a scopi prostituzionali e al degrado in cui tra l'altro operano le prostitute. Oggi per alcuni la prostituzione non è più considerata come una forma di assoggettamento del sesso femminile agli uomini e al sistema patriarcale ma è considerata un diritto e una libertà.

La sua propagazione è una conseguenza tra le tante della presenza di militari impegnati in guerre o in occupazioni di territorio.

L'utilizzo di 'strutture ricreative del sesso' apposite per i soldati fa parte della politica del Pentagono; infatti a seguito della prima guerra contro l'Iraq le truppe statunitensi furono inviate periodicamente in Thailandia per spassarsela.

Lo scopo di tutto questo traffico è naturalmente il denaro, intermediario tra cliente e prostituta. Caratterizzata dalla mercificazione, la commerciabilità del sesso si concretizza nell'oggettivazione e nell'asservimento come oggetto e nella sottomissione al suo mezzo di scambio, il denaro, la cui appropriazione esige alienazione e sottomissione. Ad esempio si stima secondo i dati dell'Associazione Giovanni XXIII di Benzi che in Italia dove circa ci sono tra le 75000 e le 120000 prostitute si genera un fatturato da 90 milioni di euro al mese.

Il capitalismo neoliberale trova la sua espressione compiuta nel campo delle industrie del sesso, riducendo le donne a merce suscettibile ad essere acquistata, venduta, affittata, posseduta, scambiata o acquisita.

Insomma la prostituzione, legale o illegale che sia, come tutte le altre industrie del sesso, non è concepita a favore delle prostitute, ma le commercia e le vende. È un sistema prosseneta a vantaggio dei clienti, che compaiono solo come parti contraenti dello scambio e come consumatori.

Il diritto contrattuale borghese permette che si abbia il 'diritto' di consumare le prostitute. Questo spiega il motivo per cui si difende un altro diritto del consumatore, quello di beneficiare di merce periodicamente rinnovata.

Non basta (ed è sbagliato) creare delle zone franche, legalmente riconosciute in cui questo affare possa andare in scena e bisogna ribadire la validità della legge n.75 del 20 Febbraio 1958 presente nel nostro paese, la legge di Lina Merlin, insegnante e parlamentare socialista.

Una misura che possa fermare l'ordine commerciale e sessista è un abolizionismo femminista contro il neoliberismo, la privatizzazione delle persone, la globalizzazione capitalista e il sistema prosseneta.

Oggi vogliamo ribadire la validità della Giornata internazionale della donna, voluta dalla conferenza internazionale delle donne comuniste il 14 Giugno del 1921, una festa da non ridurre ad una serata 'rosa' che contempla lo striptease maschile in un locale, ma un'occasione per fare sentire la nostra voce in nome del socialismo e dell'antisessismo.

Utero in affitto.

“Il dottor Voronof ha già annunciato la possibilità dell'innesto delle ovaie. Una nuova strada commerciale aperta all'attività esploratrice dell'iniziativa individuale. Le povere fanciulle potranno farsi facilmente una dote. A che serve loro l'organo della maternità? Lo cederanno alla ricca signora infeconda che desidera prole per l'eredità dei sudati risparmi maritali. Le povere fanciulle guadagneranno quattrini e si libereranno di un pericolo. Vendono già ora le bionde capigliature per le teste calve delle cocottes che prendono marito e vogliono entrare nella buona società. Venderanno la possibilità di diventar madri: daranno fecondità alle vecchie gualcite, alle guaste signore che troppo si sono divertite e vogliono ricuperare il numero perduto. I figli nati dopo un innesto? Strani mostri biologici, creature di una nuova razza, merce anch'essi, prodotto genuino dell'azienda dei surrogati umani, necessari per tramandare la stirpe dei pizzicagnoli arricchiti. La vecchia nobiltà aveva indubbiamente maggior buon gusto della classe dirigente che le è successa al potere. Il quattrino deturpa, abbrutisce tutto ciò che cade sotto la sua legge implacabilmente feroce. La vita, tutta la vita, non solo l'attività meccanica degli arti, ma la stessa sorgente fisiologica dell'attività, si distacca dall'anima, e diventa merce da baratto; è il destino di Mida, dalle mani fatate, simbolo del capitalismo moderno.”

(Antonio Gramsci, 1918)

Gramsci già nel 1918 trattava quella che oggi è nota come surrogazione di maternità, gestazione per altri, gestazione d'appoggio o semplicemente "utero in affitto".

Nell'ultimo periodo in Italia sono state portate avanti numerose proteste per rendere legale la surrogazione maternità in quanto essa costituisce una pratica medica vietata: chi vi fa ricorso rischia fino a due anni di reclusione. Qualora però si decidesse di usufruire di questa pratica in paesi esteri che lo permettono, l'Italia riconosce i figli nati all'estero.

La situazione nel resto del mondo è ben diversa:

- Negli Stati Uniti sono otto gli stati in cui è legale ricorrere alla surrogazione di maternità.
- In Ucraina la maternità surrogata, inclusa quella commerciale, è legale solo per coppie eterosessuali. La pratica è permessa anche per coppie straniere.
- In Russia la pratica è consentita solo per le coppie eterosessuali sposate, ma solo se l'ovocita non è della madre surrogata.

La pratica dell'utero in affitto è sicuramente da inquadrare nella più totale riduzione a merce di cose che per natura non lo sono come appunto la maternità. Dunque è opportuno parlare di mercificazione dell'utero come una delle peggiori forme della reificazione del corpo femminile.

Riteniamo che questa pratica sia assolutamente da rigettare per diverse ragioni:

1. è una forma di classismo perché dati gli alti costi solo famiglie con un reddito elevato possono pagare per tali pratiche;
2. rappresenta l'apice della mercificazione in quanto porta donne proletarie e disoccupate, apparentemente libere ma in realtà costrette dalla loro condizione economica a vendere il proprio utero;
3. il bambino stesso risulta essere una merce appena nato, con tutte gli ovvi problemi psicologici che ne conseguono;
4. porta la donna alla più assoluta alienazione, infatti, come spiega Marx, parlando di un operaio, egli è alienato in quanto gli viene espropriato il frutto del suo lavoro. Cosa può portare maggiore alienazione che togliere ad una madre ciò che ha tenuto nel suo grembo?

Infine l'utero in affitto rappresenta una vittoria per la cultura capitalista che fa credere alle donne di poter fare ciò che vogliono del loro corpo quando invece sono subalterne alle condizioni economiche in cui vivono. Si tratta dunque di una falsa libertà, quest'ultima può essere acquistata solo attraverso la lotta di classe fino ad arrivare a ribaltare i modi di produzione attuali che riducono ogni cosa a merce con l'unico fine di aumentare i profitti.

Fonti: *blog Dis.agree* <https://isottapieraccini.wordpress.com/2013/04/11/mercificazione-del-corpo-delle-donne-quando-lapparenza-prende-il-posto-dellesenza/>

L'antidiplomatico: <http://www.lantidiplomatico.it/dettnews.php?idx=6121&pg=14592>

Il fatto quotidiano: <http://www.ilfattoquotidiano.it/2016/03/02/lutero-in-affitto-e-lapice-del-classismo/2509816/>

Violenza di genere.

“A parole la democrazia borghese promette l'eguaglianza e la libertà, ma di fatto persino la repubblica borghese più avanzata non ha dato alla metà del genere umano, quella costituita dalle donne, la piena eguaglianza giuridica con l'uomo, né l'ha liberata dalla tutela e dall'oppressione dell'uomo. La democrazia borghese è una democrazia fatta di frasi pompose, di espressioni altisonanti, di promesse magniloquenti, di belle parole d'ordine di libertà e di eguaglianza, ma tutto ciò, in effetti, dissimula la mancanza di libertà per i lavoratori e gli sfruttati”

(Lenin. "L'emancipazione della donna")

La violenza contro le donne è una delle tante risultanti del sistema capitalista. È sempre esistita e continua a

perpetrarsi ai nostri giorni, ciò che cambia rispetto al passato è una maggiore sensibilizzazione in merito all'argomento soprattutto nel mondo femminile, di certo non ancora sufficiente per incidere significativamente sul fenomeno. I dati che ogni giorno ci vengono sottoposti sono sconcertanti: ogni anno 100 donne vengono assassinate dal proprio partner o ex, nella maggior parte dei casi, circa il 90%, la violenza all'interno delle mura domestiche non viene denunciata. In Italia l'Istat parla di 6 milioni 788 mila vittime di violenza fisica o sessuale, il 31,5% tra i 16 e i 70 anni di cui il 20,2% ha subito violenza fisica, il 21% violenza sessuale, il 5,4% forme più gravi di violenza sessuale come stupri e tentati stupri. Sono 652 mila le donne che hanno subito stupri e 746 mila le vittime di tentati stupri. Le donne straniere subiscono violenza fisica o sessuale in misura simile alle italiane nel corso della vita. L'impossibilità per molte donne di liberarsi da una condizione di violenza (declinata in vario modo) ha diverse ragioni e su queste ultime gli esperti si sono pronunciati a più riprese: entra in gioco il senso di colpa, la paura di subire ulteriori ripercussioni, il timore di essere abbandonate e in aggiunta la difficoltà di reperire un sostegno esterno capace di offrire supporto (psicologico, economico). Quest'ultimo aspetto non va per nulla sottovalutato anzi gioca un ruolo fondamentale: come può una donna vittima di violenza, in una condizione di fragilità, dare atto alla ribellione avendo davanti a sé una prospettiva di estrema incertezza? In poche, magari, trovano la forza per farlo ma la quasi totalità non vedendo delinearsi la via d'uscita rimane al "proprio posto", quel posto che la donna pensa essere il suo ma che in realtà non lo è; il posto che a lei ha destinato una società arcaica, patriarcale, maschilista, ancora troppo immatura. Le donne hanno bisogno degli strumenti necessari per rendersi consapevoli della condizione di oppressione che vivono e allo stesso tempo dei mezzi utili a supportare la loro uscita dalla stessa.

Interventi normativi in campo.

La legge 15 ottobre 2013, n. 119 prevede un inasprimento delle pene quando:

- il delitto di maltrattamenti in famiglia è perpetrato in presenza di minore degli anni diciotto;
- il delitto di violenza sessuale è consumato ai danni di donne in stato di gravidanza;
- il fatto è consumato ai danni del coniuge, anche divorziato o separato, o dal partner.

Altri interventi sono previsti anche per il delitto di stalking:

- viene ampliato il raggio d'azione delle situazioni aggravanti che vengono estese anche ai fatti commessi dal coniuge pure in costanza del vincolo matrimoniale, nonché a quelli perpetrati da chiunque con strumenti informatici o telematici;
- viene prevista l'irrevocabilità della querela per il delitto di atti persecutori nei casi di gravi minacce ripetute (ad esempio con armi).

Sono previste poi una serie di norme riguardanti i maltrattamenti in famiglia:

- viene assicurata una costante informazione alle parti offese in ordine allo svolgimento dei relativi procedimenti penali;
- viene estesa la possibilità di acquisire testimonianze con modalità protette allorché la vittima sia una persona minorenni o maggiorenne che versa in uno stato di particolare vulnerabilità;
- viene esteso ai delitti di maltrattamenti contro familiari e conviventi il ventaglio delle ipotesi di arresto in flagranza;
- si prevede che in presenza di gravi indizi di colpevolezza di violenza sulle persone o minaccia grave e di serio pericolo di reiterazione di tali condotte con gravi rischi per le persone, il Pubblico Ministero – su informazione della polizia giudiziaria - può richiedere al Giudice di irrogare un provvedimento inibitorio urgente, vietando all'indiziato la presenza nella casa familiare e di avvicinarsi ai luoghi abitualmente frequentati dalla persona offesa.

Viene inoltre stabilito che i reati di maltrattamenti ai danni di familiari o conviventi e di stalking sono inseriti tra i delitti per i quali la vittima è ammessa al gratuito patrocinio anche in deroga ai limiti di reddito (il gratuito patrocinio a prescindere dal reddito è previsto anche per le vittime di mutilazioni genitali femminili). Ciò al fine di dare, su questo punto, compiuta attuazione alla Convenzione di Istanbul, recentemente

ratificata, che impegna gli Stati firmatari a garantire alle vittime della violenza domestica il diritto all'assistenza legale gratuita.

In attuazione della Convenzione di Istanbul è previsto il rilascio di un permesso di soggiorno per motivi di protezione a tutela delle donne straniere vittime di violenza domestica.

Parola chiave: emancipazione.

Riteniamo che i tentativi normativi messi in atto dalle Istituzioni, attualmente, possano considerarsi solamente dei palliativi, anche mal applicati. Vogliamo ricordare che, ancor prima dell'inasprimento della pena (semmai questo servisse come deterrente al compimento del reato!), c'è la prevenzione del reato stesso. È necessario che la società cambi affinché la condizione della donna migliori, questo è l'obiettivo a cui donne e uomini, insieme, devono mirare; ogni intervento, in assenza di un cambiamento, è e rimane una toppa al problema. Non dimentichiamo che anche la violenza di genere costituisce uno strumento importante per il capitalismo, più di quanto non si immagini; donne sottomesse, oppresse, insieme ad uomini capaci di fare emergere il loro lato più subumano si traduce in esseri umani più controllabili, incapaci di migliorare loro stessi, incapaci di migliorare la società. Noi lottiamo per un'emancipazione che sia prima di tutto culturale, che modifichi i rapporti di forza tra uomo e donna per un'eguaglianza che abbia le connotazioni del rispetto reciproco e non della sopraffazione.

Fonti: <https://www.istat.it/it/archivio/161716>;

<http://www.altalex.com/documents/news/2014/02/26/femminicidio-il-testo-coordinato-del-decreto-contro-la-violenza-di-genere>



www.frontepopolare.net

Fronte Popolare

“Le declinazioni della sopraffazione di genere oggi: Donne e Uomini insieme per un'emancipazione comune”